

Interzone ♦ Amelia Cuni

L'India è una voce modulata oltre le sette note

Cuni
Amelia Cuni
Sings Dhrupad
Hic Sunt
Leones

GIORDANO MONTECCHI

C'è una frase che mi torna sempre sulle labbra quando si parla di musica al plurale, anzi due: «In fondo, ogni musica è musica etnica». E, subito dietro, l'altra: «C'è da augurarsi che chi di noi ama i suoni di queste musiche semplicemente impari a suonarle». Sono parole di Steve Reich, compositore americano che in tempi non sospetti («before world music era») le ha prese piuttosto alla lettera.

Sono parole che racchiudono una verità sacrosanta e benefica. Benefica come mettere un candelotto di dinamite sotto un'altra frase, tanto inflazionata quanto pestifera: «La musica

è un linguaggio universale», frase in apparenza immacolata, pronunciata con un sorriso missionario. Un ecumenismo da tour operator nel quale si cela un corollario, la convinzione che c'è una musica più universale delle altre: la nostra. Per cui l'«altra musica» è tanto più universale quanto più ci somiglia, quanto più riesce a coniugarsi con la nostra.

Eppure c'è tanta musica che non ci somiglia affatto, della quale non capiamo assolutamente un accidente. Il decennale di Real World, l'etichetta di Peter Gabriel che ha spalancato le finestre sul mondo, è una buona occasione per farlo. World Music vuol dire per lo più africani funk, buddhismo da discoteca, serbo-croati a Santa Cecilia, eccetera. Va benissimo, a

patto di non credere che questo sia l'Universo; il quale, per fortuna - per fortuna anche di Real World & C. - è molto più ricco e diffuso.

Nel 1971 ebbi il privilegio di ascoltare Ravi Shankar e Alla Rakha alla Royal Albert Hall. «Chappaqua» e «Norwegian Wood» circolavano da tempo sufficiente per fare di quel certo un evento memorabile. Mozzavano il fiato: nessun chitarrista di allora poteva competere con la spericolata virtuosità di Ravi Shankar sul sitar; e tanto meno c'erano in giro percussionisti capaci di emulare quella ritmicità trascendentale che si materializzava sui tabla fatati di Alla Rakha. La bravura inarrivabile di quei due maestri trionfava nella misura in cui accreditava la fiorente mi-

tografia indiana di quegli anni: «... cose che voi umani neppure potete immaginare...».

Ma se anziché il brillante stile «khyal», quella sera avessimo avuto di fronte la lentezza, l'austerità, l'introspezione distillata, il lirismo spirituale dello stile «dhrupad»? Dubito che saremmo riusciti a cogliere il senso e la bellezza del genere più antico e nobile della tradizione classica indiana. Oggi forse - anche grazie a Peter Gabriel - è meno difficile, e tuttavia questo cd di «dhrupad» resta un ascolto impegnativo, tanto esigente quanto emozionante. Conosco Amelia Cuni da anni e l'ho anche chiamata al Conservatorio di Parma a tenere un seminario di musica indiana. Anche se la cosa la sorride,

posso dunque dire di essere stato suo allievo. Fa parte di quel manipolo ristrettissimo di italiani che hanno dedicato la loro vita a questa musica, conosciuti e ammirati di certo più in India che da noi. Amelia divide la sua vita fra Berlino, dove vive, l'Italia, e l'India dove è vissuta quindici anni e dove ha studiato musica «dhrupad», guadagnandosi fama di interprete raffinata di questo genere che annovera pochissime voci femminili.

Registrato dal vivo in occasione di un concerto a Bombay, il cd esibisce un'acustica naturale, dove la voce, nuda, ravvicinata, senza alcuna cosmesi sonora, è assoluta protagonista, fidando unicamente nella sua superba musicalità e nella maestria del modulare i toni in modo così sensibile e intenso. Nella nostra musica contano le note, precise, infallibili. Lì invece si ascolta ciò che accade fra una nota e l'altra, l'arte dell'arrivarsi e dell'andare oltre, non più sette note, ma una linea continua, levigata

tissima e sinuosa.

Il cd contiene due raga del mattino: «Raga Suddha Todi», intriso di pathos e di devozione, e «Raga Nat-Bhairav», più popolare e facile, anche per noi. Entrambi, secondo la tradizione, si articolano nell'«alap» - il lungo preludio improvvisato che prende vita a poco a poco, e via via si ravviva e sale di tono, sullo sfondo del bordone discreto e sognante offerto dalla «tanpura». All'«alap» seguono «pada», la composizione vera e propria, e «layakari», le variazioni improvvisate, anch'esse in un crescendo di animazione, sorrette dall'accompagnamento del «pakhawaj», tamburo dal colore scuro, progenitore del tabla. Non è world music. È musica indiana, etnica come anche Bach è etnico, un concentrato di bellezza che non fa concessioni e non prende scorciatoie. Una lingua elevata, ancora lontana, ma resa più vicina da quella voce che risuona dolce e familiare, ambasciatrice di civiltà.

I vent'anni del Rof verranno celebrati il prossimo anno. Ma intanto dal rinomato festival arriva una pregevole registrazione
L'opera del pesarese in tre cd con testi in quattro lingue è diretta da Wladimir Jurowki con l'orchestra del Comune di Bologna

Si è concluso trionfalmente, con le ultime repliche del *Tancredi* e del *Viaggio a Reims* il Rossini Opera Festival, giunto alla XX edizione. Ma diremmo, per quanto riguarda Rossini e il Festival che la città di Pesaro gli ha intitolato, che si chiude bene proprio tutto il secolo. Si è realizzata splendidamente l'intera Pesaro-Rossini, stabilita da quanto il nostro grande musicista nominò la città di Pesaro «erede universale» di tutta la sua fortuna. Da quel lascito derivarono, poi, la costituzione del Conservatorio e della Fondazione, nati entrambi con il nome di Rossini. Il quale lasciò una cospicua eredità anche ad Olimpia Pelissier, sua seconda moglie, assicurando che c'erano soldi e beni sufficienti per tutto. Tal quale come è stato nel lascito della sua musica che è tanta e tale da poter ancora coinvolgere il mondo.

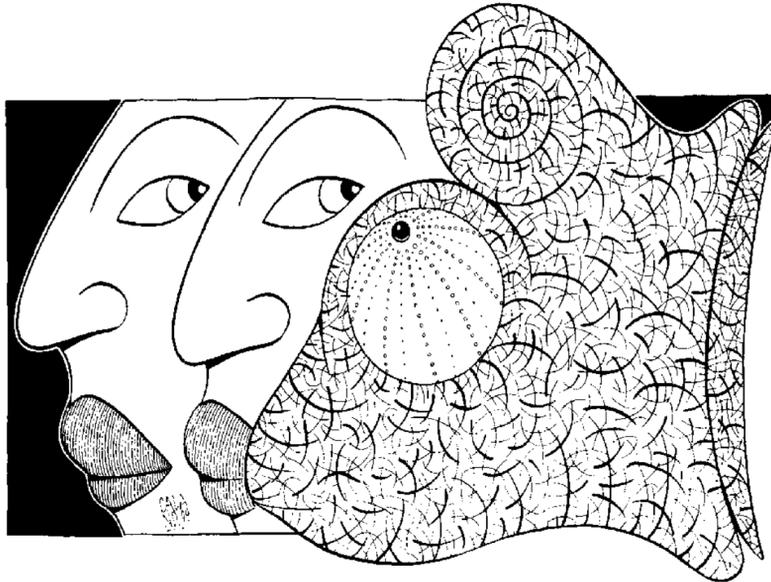
Pesaro non ha sperperato in nulla, accrescendo anzi, nel corso del tempo, il patrimonio della civiltà con l'impegno, nei confronti della musica rossiniana, relativo alla sistemazione critica delle tantissime partiture che avrebbero avuto poi il riscontro dell'esecuzione in teatro o in concerto. Così nel 1980 nacque il Rof, dopo le manifestazioni nel centenario della morte di Rossini - 1968 - comportanti l'impegno per la ricostruzione del Teatro, magico punto di riferimento nelle attività del Festival.

Nel Duemila si avrà, in edizione critica, *Le Siegfried de Corinthe* che completa le rappresentazioni delle cinque opere di Rossini «francesi». *Le Siegfried de Corinthe* è il rifacimento del *Maometto II* (San Carlo, 1820) modificato nel 1823 per rappresentazioni a Venezia. *Le Siegfried*, preceduto dal *Viaggio a Reims*, è seguito da *Moise et Pharaon*, *Le Comte Ory*, *Guillaume Tell*, opere tutte già presentate a Pesaro.

I vent'anni del Rof non sono stati celebrati neppure con una

Piramidi, vulcani e terre tremanti I prodigi musicali del Mosè di Rossini

ERASMO VALENTE

Giacchino
Rossini
Moise et Pharaon
Rof
Orchestra
del Comune
di Bologna
dir. Wladimir
Jurowki

improvvisata brochure. La celebrazione si avrà nel prossimo anno, sulla base anche dei risultati del Rof 1999. Si è provveduto, però, ad avviare una nuova iniziativa: la pubblicazione e diffusione di Cd con opere rossiniane registrate dal vivo. Cosa tanto più meritoria in quanto i cosiddetti «media», dopo prime registrazioni di spettacoli del Rof (peraltro poi non trasmesse), si sono tenuti lontani dal Rossini risorto. I

«media», attratti dall'effimero, temono quel che possa comportare impegni durevoli. E dunque il Rof ha preso la registrazione del *Moise et Pharaon*, stupendamente realizzato al Palafestival nel 1997, e la diffonde ora in un cofanetto contenente tre Cd (più di tre ore di musica) e una guida all'ascolto articolata in ben centonovanta pagine. Una «diavoleria» anche questa.

Il *Moise*, diffuso in una tren-

tina di paesi, offre in quattro lingue (francese, inglese, tedesco, italiano) tutto quel che serve ad andare con *Moise* nella terra promessa. C'è il riassunto dell'opera, preceduto da una importante premessa, c'è il libretto, c'è un palpitante saggio di Bruno Cagli. Tutto il lavoro è svolto in una stesura quadrilingue, che trasforma in un sottile gioco la possibilità di seguire l'opera dal punto di vista dei francesi, degli inglesi,

dei tedeschi e degli italiani.

Messo in musica da Rossini, il testo francese è il più emozionante. Una emozione tanto più intensa, quanto più le voci di cantanti stratosferici e i suoni di un'orchestra stupefacente (si sta nella musica di Rossini come in un'astronave) ci portano concretamente nello splendore d'una *musique promise*.

L'orchestra è quella del Comune di Bologna, ben lanciata da Wladimir Jurowki; il coro è quello di Praga (un pilastro del Rof), diretto da Lubomir Matl; il canto di Elizabeth Norberg-Schulz, Charles Workman, Michele Pertusi, Edgar Aliev, Marina Pentcheva, Luigi Petteni, Enkekeja Shkosa, Riccardo Ferrari e Cesari Catalani illumina gli abissi dell'anima sospinta poi in alto in una spirale senza fine.

Rossini non segue, in questo *Moise*, integralmente né le vicende né l'onomastica della Bibbia. Il fratello di Mosè si chiama qui Eliezer e non Aronne e, quando s'invoca l'intervento divino contro gli egizi, il cielo si oscura, la terra si spacca, la piramide si trasforma in un vulcano che erutta fuoco. Gli ebrei, alla fine, si salvano camminando sulle acque come sopra una tavola e non sul fondo marino dopo che le acque si sono ritirate. Ma va tutto bene. Piace a Rossini scrivere una sua «Bibbia» traboccante di prodigi musicali.

A lui tutto è concesso. Non altrettanto, però, a quei settori del Rof, che, vanificano il rigore critico e filologico della *renaissance* rossiniana, immettendo nella platea del Teatro Rossini, ad esempio, anacronistiche file di poltrone o consentendo (prendiamo *Il viaggio a Reims*) il ripristino di inutili gag musicali: citazioni da Mozart, qualche battuta della *Marseillaise*, proibitissimi in Francia ai tempi di Rossini. Ma è un altro discorso. *Allons, eh bien, allons* con questi primi, impeccabili Cd del Rof.

Elettronica

Moby
Play
Mute Records

Il blues del Duemila

■ L'elettronica incontra il blues e il gospel, un matrimonio sublime celebrato da Moby, polistrumentista newyorkese, cristiano e vegetariano militante (nell'album, un suo lungo saggio su fondamentalismo, religione, diritti degli animali...). Si può non essere d'accordo, ma è difficile restare indifferenti di fronte al fascino essenziale di questa musica che mette insieme, come se fosse la cosa più naturale del mondo, frammenti di blues antico, registrazioni raccolte dai Lomax negli anni '30, classici doo-wop anni '50, con l'ecostellare di tastiere e campionatori.

Space Jazz

Spaceheads
Angel station
Pandemonium/
Wide Records

Trombe nello spazio

■ Le «teste spaziali» di Andy Diagram (tromba) e Richard Harrison (batteria), i due Spaceheads, viaggiano parecchio, nel senso in cui lo intendevano i saggi stregoni della psichedelica: oltre i confini del jazz elettrico di Miles, sopra le galassie abitate da Sun Ra, in un luogo incandescente dove i suoni diventano puro magma, attraversato da scariche elettriche e dal rincorrersi eterno di «loop» sonori che girano su se stessi. Un bel viaggio, quindici brani interamente strumentali, per lasciarsi dietro la musica «così come l'abbiamo sempre conosciuta».

Rock / 1

Olivia Tremor
Control
Black foliage
Fly daddy ink V2

«Scarrafoni» psichedelici

■ Tra le tante fonti di ispirazione che un gruppo musicale può avere, ce ne sono due che sembrano praticamente inesauribili: una è la psichedelica stile west coast, e l'altra sono i Beatles. Discreto, gli americani Olivia Tremor Control sono tra coloro che si buttano in ambedue con maggior entusiasmo. Quest'anno se ne escono con un album altrettanto bizzarro (ci sono almeno dieci brani che durano venti secondi ciascuno), i cui ingredienti sono ancor più sapientemente miscelati: amore totalizzante per i Beatles stile '67 e orchestrazioni visionarie e multicolori.

Rock / 2

Ben Folds Five
The Unauthorized
biography
of Reinhold
Messner
Sony

Eccentrici geniacci

■ Il terzo disco dei Ben Folds Five è uno dei migliori usciti nel 1999. Sarcastico e corrosivo, il trio guidato da Ben Folds è dotato di una versatilità di una capacità di scrittura eccellente, a tratti disturbanti, quasi sempre sorprendenti. I tre spaziano da un genere all'altro, innestando nella migliore tradizione del «songwriting» bianco-americano elementi «progressive» stile anni '70, qualche soffio appena percepibile di elettronica, spaziose orchestrazioni d'archi, nonché derivazioni da certo pop inglese alla Joe Jackson. Il tutto contrappuntato da impulsi melodici melancolici, divertenti. Megliori di così...

Jazz ♦ Actis' Band

Un sax per Che Guevara

Actis' Band
Son para el Che
Splasc (h)

Carlo Actis Dato è un vulcano di idee e di azione. Il suo «che fare?» ha risposte stimolanti e la sua musica dai «suoni inauditi» scuote e torporizza sempre in agguato. Parole sue: «Il jazz va dovunque, non importa la sua forma esteriore. È un modo di ragionare, di vivere, di credere». La visibilità ufficiale di questa musica è un problema, un tremendo problema: niente tv, pochi giornali, la piaga indecorosa dei megafestival mangiasoldi. Ma la musica di Dato annulla, almeno in parte, questi insopportabili silenzi.

Da ascoltare dunque, con grande gusto, «Son para el Che» l'ultimo cd dedicato a Guevara realizzato dalla «Actis' Band». Il sassofonista torinese è considerato da molti uno fra gli ultimi postmodernisti. La sua collocazione artistica viene verificata quotidianamente attraverso un attaccamento lucido a ciò che ci circonda. L'«Actis' Band», nuovo quintetto elettrico di notevole livello tecnico, occhi spalancati sulla vita (alla John Cage), si tuffa nell'eccitazione metropolitana con

una mescolanza di generi in cui, da sempre, Actis Dato primeggia. Il leader ingloba rock progressivo, funky e free-jazz energetico producendo suoni roboanti e allucinanti, come in «Nefertari», «Sole di Napoli» e «Tutu» (tutte sue composizioni). In «Dead chicken for breakfast», uno dei pezzi più eccitanti dell'intero album, Dato salda i movimenti di un organico unitario e compatto, accentua per contrasto il senso di facilità e scorrevolezza dell'intera composizione, trova l'equilibrio tra concitazione materica e rispetto del ruolo di ciascuno strumento spinto in ardite figurezioni: ne escono così cupezze e aspre fughe dal presente. Della goliardia di un tempo - si osserva - sopravvive qui solo una scia mentale. Questa volta Dato guida un gruppo con i nervi a fior di pelle. E il lavoro piacerà a chi non dimentica la bellezza selvatica della semplicità hard. Actis Dato sembra aver deciso: l'abito da giullare gli sta ormai stretto, perché anche re e regine non sono più quelli di una volta. Meglio adeguarsi. Piero Gligli

Soul ♦ Macy Gray

Una stella e la sua voce

Macy Gray
On how life is
Epic / Sony Music

Si parla molto di Macy Gray, giovane cantante nera americana al suo debutto discografico con «On how life is», praticamente sconosciuta ma già considerata e acclamata dalla critica come una delle grandi promesse della black music del Duemila, in un momento particolarmente positivo per le voci femminili: basti pensare a Lauryn Hill, la voce dei Fugees, uscita trionfante dall'ultima edizione dei Grammy Awards, o a Mary J. Blige tornata in questi giorni sulle scene con un nuovo, splendido album. Di Macy Gray si dice un gran bene, e a ragione. Nata nell'Ohio, cresciuta ascoltando i dischi di Prince (e si sente), e i classici del soul, è poi approdata a Los Angeles con l'intenzione di diventare una sceneggiatrice di Hollywood. E invece lì ha scoperto l'hip hop, e ha finito con l'aprire un locale dove si esibiva con la sua band. Se avesse più intensità, più misticismo, e un po' più di coraggio, Macy Gray potrebbe essere una Ben Harper al femminile. Ma le canzoni (i testi li scrive lei, le musiche per lo più i suoi

musicisti), pur essendo una ben equilibrata miscela di r'n'b, funk e soul con una netta predilezione per il suono «cald» di percussioni, fiati, tastiere anni Sessanta, che la produzione di Andrew Slater è stata attenta a non «ripulire» troppo, non vincerebbero comunque alcun premio di originalità. Il primo premio lo vince la sua voce. Una voce così non si affaccia all'ribalta molto spesso. È la grana che la rende speciale: ruvida, spessa, arrichita, eppure dolcissima. È la qualità che rendeva speciale Marvin Gaye, che rende unica Nina Simone, che ti faceva riconoscere al primo sospiro Billie Holiday, e dicono che la Gray ricordi non poco la tonalità agrodolce della divina interprete di «Strange fruit». Peccato, appunto, che fra i dieci brani di «On how life is» (tra cui spiccano «Do something», «Caligula», «The letter»), manchi una canzone che metta alla prova tutta l'intensità e la bellezza della voce di Macy Gray. Ma una stella è senza dubbio nata. Esperiamo impari a brillare con più forza. Alba Solaro

